

Presentazione del libro TALISMANO di Conni Capobianco

Galleria Fiorillo, Napoli - 20 giugno 2013.

Intervento di Stefania Tarantino (Università di Salerno-Adateoriafemminista)

Io e Conni ci siamo incontrate tempo fa su temi e figure femminili che ci stanno a cuore e ricordo che, quando l'ho incontrata la prima volta, mi colpirono molto la sua riservatezza e il suo essere silenziosa. Amo le persone silenziose, quelle che non devono ogni volta dire qualcosa su tutto, che non fanno della loro parola il centro dell'universo. C'è una modalità predatoria, quasi bulimica, nel voler parlare sempre. È una modalità che molto spesso impedisce l'ascolto dell'altra/o, in cui le parole vengono ingurgitate senza attenzione a ciò che si dice, il pensiero si rattrappisce in se stesso sottraendosi a un reale confronto. Per me il silenzio non è assenza o carenza di pensiero, ma, anzi, è una modalità di essere e di porsi che cerca di fare vuoto, creare spazi, piuttosto che di fare pieno. Ciò emerge dalla scrittura di questo suo libro, un libro che produce ossigeno, che restituisce a chi legge la ritmica del pensiero. Alchimia di pause e di parole intrecciate secondo un ritmo proprio, come nella musica. Ho iniziato la mia riflessione ad alta voce partendo dalla parola che dà il titolo al libro: *Talismano*. Presentare un libro è anche un'occasione per riflettere sulle parole, parole che usiamo correntemente, ma di cui molto spesso ci sfugge il significato, la loro storia e ciò che evocano. Ho fatto una breve ricerca e, la prima cosa che mi è apparsa evidente e su cui in realtà non avevo mai riflettuto, è che si tratta di una parola di crocevia tra Oriente e Occidente, che si pone sull'abisso tra cultura matriarcale e cultura patriarcale. È una parola di contatto tra civiltà diverse che s'incontrano sulla necessità di consacrare cose, oggetti, attraverso rituali religiosi per tenere a distanza energie negative e spiriti maligni. Una forma di protezione simbolica di fronte al male che permea, al pari del bene, la nostra esistenza. La parola – leggo in uno dei vari dizionari etimologici che ho consultato – si riferisce a dei caratteri o a delle formule scritte su un oggetto che hanno una virtù magica difensiva contro il male, contro i demoni. Sono partita da questo, dall'importanza di questa protezione e dal fatto che questo libro di Conni è diventato il suo stesso talismano.

Un'altra cosa che mi ha colpito è che si tratta di un libro inaddomesticato per il mercato, cioè libero dalle esigenze attuali dell'economia e, fortunatamente, la sua pubblicazione fa sperare nell'esistenza di editori ancora sensibili e attenti, che non si fanno sfuggire autori e autrici che, per quanto non abbiano una risonanza enorme o non siano in piena vetrina, ci donano scrigni, parti inaccessibili della loro vita. Sono dei piccoli tesori che si offrono al lettore e alla lettrice con straordinaria umiltà. In questo libro non c'è il racconto di una storia vissuta, non c'è la linearità pacificante di un ordine discorsivo, ma c'è il percorso accidentato di una vita vissuta in relazione. Conni si misura e trova la sua misura nella relazione con altri/e, la sua è un'immersione nella vita con precisa consapevolezza che, quest'ultima, non si lascia catturare da forme definite e prestabilite. Anche per questo si è pensato di presentare questo libro sotto forma di conversazione. Con Filippo Silvestri abbiamo già avuto occasione di sperimentare questa forma per la presentazione del libro di Lucia Mastrodomenico "Solo l'amore salva", presso la Mensa dei bambini proletari qui a Napoli. L'idea è quella di intervenire non con relazioni già pronte, in cui ogni interlocutore o interlocutrice dice la sua, ma di confrontarsi a partire da un rimando di pensieri, per creare una possibilità per ciascuno/a di pensare ciò che non si era pensato da soli. Un aprirsi all'impensato di sé e dell'altro. Ogni vita ha le sue parole per dirsi, ogni vita tesse la sua trama inconfondibile e mai ripetibile. Ciò richiede sempre una messa in gioco di sé. Raccontare in una forma unitaria tutta la complessità di una vita è impossibile. Conni lo sa e non cerca un filo unitario, anzi, si spinge talmente oltre nella ricerca di sé che intreccia con semplicità due dimensioni che normalmente sono separate, se non addirittura contrapposte: mi riferisco alla dimensione onirica e a quella del reale. Si fa fatica, leggendo, a capire quando finisce l'una e quando inizia l'altra. Tutte e due queste dimensioni riguardano la profondità di ciò che noi siamo e che non sappiamo di noi stessi. Lontana anni luce da un personalismo narcisistico che non fa altro che riferirsi alla parte attiva di una soggettività padrona di sé, Conni scava nella sua parte nascosta, in quelle zone di non padroneggiamento, per quanto poi le appartengano più di altre. Ciò accade perché attraverso la scrittura si genera una esposizione massima di sé, che colloca in quel punto infinito in cui non c'è nulla e nessuno che possa dire in anticipo cosa accadrà. Contrasto radicale con la

volontà che di solito tenta di pianificare tutto, anche il non pianificabile! Si scrive per l'eccedenza prodotta da questa impossibile pianificazione. Eccedenza vitale che emerge nei frammenti di vita e che riguarda esperienze che difficilmente si traducono in parola e, quando ci riescono, richiedono un diverso approccio al linguaggio. In relazione con le "Nemesiache", gruppo femminista napoletano fondato da quel vulcano avanguardistico che fu Lina Mangiacapre, Conni riscopre il legame, così scisso nella nostra cultura, tra sapere e pratica, ma anche, soprattutto, acquisisce la certezza di un sapere non mediato da una conoscenza puramente intellettuale, astratta e disincarnata, ma nato da intuizioni e ispirazioni in cui il soggetto, con il proprio carico di ego, si fa da parte consapevole del fatto che "nessuno può sconfinare in un altro per il semplice motivo che nessuno può accedere a se stesso".